

COMMISSIONE IV

DIFESA

(n. 7)

SEDUTA DI GIOVEDÌ 1° GIUGNO 1995

(Ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento della Camera)

AUDIZIONE DEL SOTTOSEGRETARIO DI STATO PER LA DIFESA, PROFESSOR STEFANO SILVESTRI, SULLE PROBLEMATICHE POLITICO-MILITARI CONCERNENTI L'EVOLUZIONE DELLA CRISI NELLA EX IUGOSLAVIA, CON PARTICOLARE RIFERIMENTO ALLA POSIZIONE ITALIANA ED ALLE INIZIATIVE NAZIONALI ED ALLEATE ASSUNTE AUTONOMAMENTE, E SOTTO LA RESPONSABILITÀ DELL'ONU, DELLA NATO, DELLA UEO O DELLA UNIONE EUROPEA

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **PAOLO BAMPO**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE **PAOLO ROMANI**

INDICE

	PAG.		PAG.
Audizione del sottosegretario di Stato per la difesa, professor Stefano Silvestri, sulle problematiche politico-militari concernenti l'evoluzione della crisi nella ex Jugoslavia, con particolare riferimento alla posizione italiana ed alle iniziative nazionali ed alleate assunte autonomamente, e sotto la responsabilità dell'ONU, della NATO, della UEO o della Unione Europea:		Bellei Trenti Angela (gruppo rifondazione comunista-progressisti)	160
Bampo Paolo, <i>Presidente</i>	157, 160, 164	Guidi Galileo (gruppo progressisti-federativo)	160
Romani Paolo, <i>Presidente</i>	164, 166, 167	Lo Porto Guido (gruppo alleanza nazionale)	161
Baldi Guido Baldo (gruppo lega nord)	161	Polli Mauro (gruppo LIF)	163, 166
		Ruffino Elvio (gruppo progressisti-federativo)	164
		Silvestri Stefano, <i>Sottosegretario di Stato per la difesa</i>	157, 160, 164, 165, 166, 167

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 14,5.

Audizione del sottosegretario di Stato per la difesa, professor Stefano Silvestri, sulle problematiche politico-militari concernenti l'evoluzione della crisi nella ex Jugoslavia, con particolare riferimento alla posizione italiana ed alle iniziative nazionali ed alleate assunte autonomamente, e sotto la responsabilità dell'ONU, della NATO, della UEO o della Unione Europea.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione, ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento, del sottosegretario di Stato per la difesa, professor Stefano Silvestri, sulle problematiche politico-militari concernenti l'evoluzione della crisi nell'ex Jugoslavia, con particolare riferimento alla posizione italiana ed alle iniziative italiane ed alleate assunte autonomamente, e sotto la responsabilità dell'ONU, della NATO, dell'UEO e dell'Unione Europea.

Do la parola al sottosegretario, che ringrazio per aver accettato l'invito della Commissione.

STEFANO SILVESTRI, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. Signor presidente, onorevoli deputati, come sapete oggi pomeriggio alla Camera il ministro degli affari esteri, signora Agnelli, svolgerà un intervento per illustrare la posizione italiana nel quadro della crisi dell'ex Jugoslavia. Mi limiterò quindi a qualche considerazione di carattere generale orientata essenzialmente sugli aspetti politico-militari.

La situazione nell'ex Jugoslavia è, in questo momento, in enorme movimento dal punto di vista sia militare sia politico e

molto sembra ruotare, in realtà, attorno al problema del futuro delle due entità autonome serbe costituite in Croazia e in Bosnia: se cioè si unificheranno o meno, come la maggioranza dei due parlamenti di Knin e di Pale sembra aver deciso (sono in corso dei colloqui) e se l'unificazione comporterà una completa revisione del quadro politico-strategico, visto che, soprattutto nella repubblica serbo-croata (quella di Knin, nel territorio occupato dai serbi di Croazia), vi è una forte minoranza, prevalentemente concentrata nei territori della Slavonia occidentale e in quelli più orientali, contraria all'unificazione anche perché essa comporterebbe un mutamento di rapporti con la repubblica serbo-montenegrina (la repubblica federale iugoslava di Belgrado) e l'applicazione di sanzioni da parte della repubblica serbo-montenegrina nei confronti anche del territorio serbo di Croazia.

Vi è, quindi, la possibilità di una scissione di una parte dei territori serbi di Croazia dall'eventuale unificata repubblica serbo-croato-bosniaca. Questa è una delle ragioni per cui vi sono molti movimenti militari nella zona e pesanti pressioni militari su alcuni territori strategici, in particolare nella zona di Posaina e Oradje, cioè in quel piccolo corridoio che unisce le zone occupate dai serbi e permette loro un collegamento con la Serbia-Montenegro. Infatti, dopo l'occupazione croata della zona della Slavonia, questo è l'unico corridoio che collega i territori occupati dai serbi con la Serbia-Montenegro. Ciò spiega gran parte del nervosismo in atto da parte sia serba sia delle altre fazioni. In tale situazione si collocano anche i problemi dell'attacco alle varie *enclave* protette dalle Nazioni Unite e la situazione di grave mi-

naccia in cui si trovano le forze delle stesse Nazioni Unite.

Per quanto riguarda l'analisi della minaccia militare dal punto di vista nazionale italiano, l'attuale situazione non presenta variazioni significative rispetto a quella che già era stata illustrata dal ministro della difesa *pro tempore* alla Commissione difesa del Senato in seguito alle minacce proferite dall'estremista serbo Seelj.

La provenienza della minaccia, a nostro avviso, è da individuarsi principalmente nella parte serbo-bosniaca che è obiettivo degli attacchi aerei NATO e pertanto potenzialmente interessata ad eventuali azioni di rappresaglia sia contro le forze NATO, sia contro le basi dalle quali provengono le azioni. Vista la situazione descritta prima, non sono da escludere il coinvolgimento dei serbi di Knin, legati ai serbo-bosniaci da un accordo di cooperazione militare anche al di là della prospettiva di un'eventuale unione, o azioni di provocazione condotte da altre fazioni, incluse quelle musulmano-bosniache. La principale minaccia, comunque, continua a configurarsi sul piano prevalentemente non convenzionale: si tratta cioè non di una minaccia militare classica, ma di una minaccia di tipo terroristico. Secondo questa analisi dobbiamo dire che, a nostro avviso, una minaccia proveniente dalle forze armate della repubblica federale di Jugoslavia, che sono di gran lunga quelle più consistenti, sembra invece al momento attuale da escludere.

Dal punto di vista militare, non esistendo confini comuni con l'Italia né disponendo i serbo-bosniaci di forze navali (qualche piccola cosa potrebbe essere controllata dai serbi di Knin, ma si tratta comunque di cose del tutto irrilevanti), l'unica forma di minaccia possibile potrebbe essere quella aerea, conducibile peraltro da parte di velivoli di modeste prestazioni, certamente inferiori a quelle dei pur obsoleti *F-104 Starfighter* italiani, che si scontrerebbero con un baluardo di difesa praticamente insuperabile così come integrato dalle forze aeree e navali della NATO e

dell'UEO schierate sul territorio nazionale e operanti in Adriatico.

Il rischio di attacchi missilistici deve considerarsi assolutamente non realistico perché la ex Jugoslavia nel complesso non dispone di armi capaci di raggiungere il territorio italiano. La minaccia terroristica, invece, costituisce l'unica forma di minaccia realisticamente concretizzabile nei confronti dell'Italia, utilizzando terroristi o sabotatori infiltrati nelle comunità presenti nel nostro paese, ovvero elementi di etnia diversa o eventuali specialisti del terrore.

Gli obiettivi più probabili potrebbero essere le basi aeree di schieramento dei velivoli della NATO, installazioni militari e civili particolarmente vulnerabili nonché personale militare italiano o alleato direttamente o indirettamente impegnato nelle operazioni.

Le misure adottate per prevenire e contrastare la minaccia sopra delineata sono le seguenti: vi è un incremento dello stato di allerta contro la minaccia terroristica mediante l'assunzione del secondo livello di allertamento - situazione detta Bravo - limitatamente a tutti gli aeroporti militari. Per le altre installazioni è invece in atto lo stato normale di allertamento Alfa, cioè di primo livello. Peraltro, abbiamo anche incrementato da due a tre le coppie di intercettori pilotati permanentemente pronte ad intervenire in cinque minuti. Si ritiene che le misure sopra delineate siano coerenti con la situazione attuale. Qualora vi fossero indicazioni di un incremento di rischio, esse potrebbero essere ulteriormente incrementate senza grandi difficoltà.

Al momento attuale, il dispositivo NATO-UEO in atto riguardante l'ex Jugoslavia ed interessante direttamente il territorio nazionale ed i mari ad esso circostanti è caratterizzato da svariate operazioni.

L'operazione *Sharp gard* è intesa ad assicurare il rispetto dell'embargo dichiarato dalle Nazioni Unite con le risoluzioni n. 713 e n. 757. Dal 15 giugno 1993, le flotte UEO e NATO operano in stretto collegamento in una *task force* congiunta di-

visa in tre *task group* e comprendente diciannove unità navali combattenti, appartenenti a Stati Uniti, Inghilterra, Turchia, Germania, Francia, Spagna, Danimarca, Belgio, Canada, Portogallo, Olanda e Italia. I tre *task group* sono comandati rispettivamente, in questo momento, da un contrammiraglio portoghese, uno olandese ed uno italiano.

L'Italia concorre all'operazione mediamente con due unità combattenti e, quando previsto, sulla base di una turnazione predefinita, con una unità rifornitrice. Sono attualmente impegnate in questo sforzo le fregate *Grecale* e *Libeccio*, per un totale di circa 500 uomini di equipaggio. Ad esse si è aggiunta, il 24 maggio ultimo scorso, la nave *Urania*.

Il dispositivo è supportato da velivoli di pattugliamento marittimo, velivoli radar, motovedette della Guardia costiera (con i relativi *team* ispettivi) e da quattro velivoli *Tornado* italiani con armamento antinave.

In base alla risoluzione n. 816 del Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite, relativa all'*enforcement* del divieto di sorvolo da parte dei velivoli militari dello spazio aereo sovrastante il territorio della Bosnia-Erzegovina, è in atto dall'aprile 1993 l'operazione NATO *Deny flight*. Il rispetto della *no fly zone* viene attuato dalla presenza costante in volo di una coppia di intercettori posizionati in orbita, nello spazio bosniaco, supportati da velivoli radar ed aereorifornitori. L'operazione, dopo l'approvazione della risoluzione n. 836 del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, che consente un ampliamento dei compiti dei velivoli operanti nell'ambito della predetta operazione, prevede anche operazioni di supporto aereo ravvicinato (i cosiddetti bombardamenti della Bosnia) a favore delle forze UNPROFOR, cioè della missione in Bosnia. Le predette operazioni, a partire dal 27 marzo ultimo scorso, sono state autorizzate anche sul territorio e nello spazio aereo croato, limitatamente comunque alle *restricted operating zones* (cioè le zone ristrette di operazione) definite da Cincsouth, cioè dal comando sud della NATO, con il consenso del Governo croato.

Dal 18 febbraio 1994 è in atto la quarta fase della predetta operazione con azioni SEAD ed *Air Strike*, cioè con azioni potenziali o effettive di soppressione delle difese aeree avversarie e di bombardamento.

Il contributo dell'Italia alla *Deny flight* consiste nella pressoché totale disponibilità delle basi aeree nazionali, del supporto tecnico logistico operativo per consentire l'operatività dei velivoli alleati, nonché della rete radar di sorveglianza aerea. Le basi italiane al momento utilizzate nel contesto della predetta operazione sono complessivamente dodici, cioè Ghedi, Villafranca, Vicenza, Istrana, Aviano, Cervia, Pisa, Gioia del Colle, Brindisi, Sigonella, Palermo e Trapani.

Attualmente sono rischierati sul territorio nazionale, variamente distribuiti sui predetti aeroporti, numerosi velivoli appartenenti alle seguenti nazioni: Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Spagna, Turchia ed Olanda. Il loro compito è di *enforcement* della *no fly zone* e/o di protezione del contingente UNPROFOR. Ove vengano nel complesso considerati anche gli altri aerei militari rischierati sul territorio italiano nel contesto dell'operazione *Sharp gard* e di altre attività addestrative, alla data odierna il numero totale dei velivoli stranieri sulle basi aeree italiane oscilla tra i 260 e i 270, di cui circa 180 sono da combattimento.

Passiamo all'operazione *Sky monitor*. I velivoli Awacs, cioè i velivoli radar di sorveglianza aerea, integrati con aeromobili francesi ed inglesi, operano sotto il controllo tattico del comando dell'Aeronautica militare ubicato a Martina Franca (Taranto), per potenziare la capacità operativa della rete di sorveglianza aerea nazionale, con specifico riferimento al controllo dello spazio aereo della Bosnia-Erzegovina, fornendo anche supporto al dispositivo aeronavale NATO-UEO della *Sharp gard*. Essi gravitano su due orbite posizionate sull'Adriatico centrale e sullo spazio aereo ungherese — è, in definitiva, un'operazione abbinata alla *Deny flight* — e svolgono un numero di missioni piuttosto lunghe nel tempo e che oscillano tra le sei e le otto al giorno.

Per quanto connesso con l'eventuale ritiro delle forze UNPROFOR dalla ex Jugoslavia — l'ipotesi più disastrosa che, da un punto di vista politico, si possa immaginare — la pianificazione è in atto e viene continuamente rivista. Il Governo sta valutando il problema sotto il profilo del concorso che l'Italia potrebbe fornire alle operazioni.

La presenza italiana nella ex Jugoslavia è estremamente limitata: si tratta di alcuni osservatori inquadrati tra gli osservatori dell'Unione europea, cioè undici ufficiali e nove sottufficiali, con tre automezzi. Solo due, però, sono dislocati in Bosnia; gli altri sono dislocati per lo più in Croazia o nel territorio serbo della Croazia. Inoltre, vi è una presenza di venti carabinieri nelle formazioni UEO-POL, cioè la polizia UEO, nell'ambito dell'amministrazione da parte dell'Unione europea della città di Mostar.

Nell'ambito dell'azione di sorveglianza e controllo del territorio, oltre alle intensificazioni rese necessarie per contrastare le infiltrazioni clandestine, è stata anche attivata dalla Marina militare una forza contro-misure-mine nell'Adriatico, con compiti preventivi di sorveglianza del mare e delle rotte marittime. Tale forza è composta da tre unità, due cacciamine e da un'unità di supporto (la nave *Alpino*), che compiono un giro dei porti dell'Adriatico e svolgono operazioni di esercitazione e di controllo.

Credo di non dover aggiungere altro e resto a disposizione per eventuali richieste di chiarimento.

PRESIDENTE. Prima di dare la parola ai colleghi che intendano intervenire, ricordo che alle 15 il Parlamento si riunirà in seduta comune. Poiché per prassi la chiama inizia dai senatori, la Commissione ha a sua disposizione circa un'ora. Conseguentemente, consentirò interventi per un tempo massimo di 5-6 minuti ciascuno, al fine di consentire a tutti di partecipare al dibattito ed al rappresentante del Governo di replicare, se lo ritiene opportuno.

ANGELA BELLEI TRENTI. Il sottosegretario ha fatto riferimento, al termine del suo intervento, ad un'ipotesi disastrosa

riguardante il ritiro dell'UNPROFOR. Vorrei sapere se l'Italia abbia previsto un suo ruolo nell'operazione e, in caso affermativo, in quali termini. Forse non ho capito bene le parole del sottosegretario, ma credo che una considerazione in proposito sia mancata.

STEFANO SILVESTRI, Sottosegretario di Stato per la difesa. Ho detto che il Governo sta studiando la questione. Se lo ritiene opportuno, posso fornire maggiori delucidazioni.

GALILEO GUIDI. Ringrazio il sottosegretario per le informazioni che ha voluto fornire e credo che l'audizione odierna sia doverosa perché la situazione nell'Adriatico sta evolvendo in maniera rapida ed in modo consistente; è dunque opportuno che su tali problematiche si instauri un dialogo tra l'esecutivo e il Parlamento. Rilevo però che le informazioni rese finora dal Governo non sembrano complete. Mi risulta, infatti, che anche sul Danubio sia dislocato un contingente italiano.

STEFANO SILVESTRI, Sottosegretario di Stato per la difesa. Ho fatto riferimento soltanto a quelli presenti nella ex Jugoslavia.

GALILEO GUIDI. Comunque, le informazioni fornite dal Governo non sembrano complete.

Non crediamo che il problema della ex Jugoslavia si possa risolvere con gli strumenti militari classici usati finora. A livello di Nazioni Unite giungono notizie circa nuove prese di posizione; per esempio, il rapporto che ieri Boutros Ghali ha presentato al Consiglio di sicurezza indica un atteggiamento di prudenza verso una situazione che rischia di precipitare in maniera grave.

Siamo gravemente preoccupati per l'evoluzione del conflitto che si sta verificando in Bosnia, soprattutto ad opera dei serbo-bosniaci che, negli ultimi tempi, hanno abbassato il livello dei loro comportamenti prendendo in ostaggio i caschi blu. Di qui la necessità di giungere rapidamente, attraverso una trattativa, alla libe-

razione degli ostaggi e quindi ad una situazione in cui le armi cessino di avere il sopravvento e prevalgano la trattativa e le soluzioni critiche.

Quanto ai rischi che il nostro paese corre sul piano militare, concordo con il sottosegretario. Il timore è che si verifichino episodi terroristici e rappresaglie da parte di sconsiderati o di frange che possono avere interesse ad esasperare ulteriormente la situazione. Raccomandiamo perciò al Governo di mettere in atto tutte le iniziative che possano scoraggiare eventuali atti terroristici e lo invitiamo a tenere informato il Parlamento di tutte le evoluzioni che la situazione dovesse in futuro avere.

GUIDO BALDO BALDI. Ringrazio il sottosegretario per il suo intervento e cercherò di intervenire per meno di cinque minuti.

Innanzitutto vorrei ricordare ai colleghi la situazione militare dell'ex Jugoslavia e far presente la possibilità di eventuali opzioni militari - ovviamente non da parte italiana, perché sensatamente ci siamo chiamati fuori - da parte di altri protagonisti; nella fattispecie, è di ieri la voce che gli inglesi intenderebbero sbarcare a protezione dei propri uomini.

Onorevoli colleghe e colleghi, l'opzione militare è estremamente aleatoria e pericolosa per due ordini di motivi. In primo luogo perché lo scenario iugoslavo non è come quello della guerra del Golfo, dove vaste distese di sabbia consentivano a centinaia di buldozer di passare ed appiattare tutto quello che incontravano; in questo caso il territorio è pieno di fiumi e fiumiciattoli, di montagne e colline, di forre e dirupi. L'orografia del territorio rischierebbe di trasformare un intervento militare convenzionale in un disastro. In secondo luogo, perché ci si troverebbe con forze abituate da sempre, a parte qualche unità scelta addestrata *ad hoc*, ad operare su terreno aperto. Non dobbiamo dimenticare che abbiamo ancora la mentalità propria della NATO rispetto al fronte costituito dalla « cortina di ferro », per cui si ipotizzava un inter-

vento contro i carri armati dell'Unione Sovietica in un territorio caratterizzato da vaste pianure. Non bisogna poi dimenticare che le forze militari avrebbero invece di fronte uno degli eserciti forse più addestrato a quel tipo di lotta armata che è la guerriglia e la controguerriglia, perché l'ex esercito iugoslavo fin da quando Tito assunse il potere nel 1945 è stato strutturato, in tutte le sue componenti, come esercito da guerriglia, mai come esercito tradizionale. Sarebbe pertanto un massacro nei due sensi. Si determinerebbe, a mio parere, il classico *cul de sac*, nel quale le forze cosiddette buone, gli azzurri attaccanti, nonostante tutta la tecnologia, tutti i cannoni e tutti gli aeroplani alle loro spalle, non ne uscirebbero più vive. Altro che nuovo Vietnam !

Pertanto, colleghi, anche se ci costerà caro mandare giù qualche rospo, non vedo altra soluzione possibile - a meno che non si pensi di lavarsene pilatescamente le mani dicendo che sono affari loro e che non si muore per Sarajevo - che tornare continuamente, costantemente, pervicacemente ad un tavolo di trattativa per cercare di smussare le contrarietà. Bisogna cercare di dare qualcosa a qualcuno togliendo qualcosa a qualcun'altro.

Sono un rappresentante della lega nord e come tale auspico che nella ex Jugoslavia possa essere trovata una soluzione non tanto su base federativa, perché sarebbe veramente difficile fare una federazione con gente che per tre anni si è massacrata toccando tutti i livelli della bestialità, ma su base confederativa. Credo, come loro certamente comprendono, onorevoli colleghi, che la soluzione possa essere quella di puntare a creare una confederazione.

GUIDO LO PORTO. Signor sottosegretario, la ringrazio a nome del gruppo di alleanza nazionale per le informazioni che ci ha voluto fornire, che sono di carattere strategico-militare anche se riguardano una materia che non può non coinvolgere interpretazioni politiche, malgrado il rischio di svolgere un doppio dibattito. Infatti, le attinenze di carattere politico le-

gate al tema del conflitto bosniaco non sono avulse dal resto della questione.

Qualche collega ha dichiarato che il conflitto ci trova per fortuna lontani, assenti. Questo è probabilmente vero sul piano logistico, ma, considerato che l'Italia è zona di confine, è territorio di prima linea e che essa è stata di fatto trasformata nell'ambito della strategia di contatto in base operativa delle missioni in Bosnia, sia per motivi geografici sia per motivi politici (il nostro paese fa parte di un'alleanza che prescrive questo tipo di collaborazione), bisogna domandarsi quale adeguatezza esista tra le decisioni politiche assunte dal Governo italiano e le decisioni operative adottate dalle nostre forze armate. Intendo dire, malgrado sappia che non è questa la sede per sollevare la questione (avevo tuttavia premesso che fatalmente in questo caso si sarebbe rischiato di non poter scindere le valutazioni politiche da quelle strettamente strategico-militari), che occorre domandarsi cosa significhi per l'Italia mettere a disposizione il proprio territorio e il proprio apparato di difesa, fornendo il proprio contributo, sia pure per quel poco che riguarda le attività della Marina in pieno Adriatico, senza però far parte del gruppo di contatto che è invece il protagonista politico della vicenda per quanto concerne le nazioni extraiugoslave.

Come spesso accade, l'Italia è pronta a dividersi di fronte a tali evenienze. Essa riscopre, per esempio, a distanza di quasi un secolo, l'interventismo ed il neutralismo, magari con la prospettiva di spostare i termini politici del problema da uno schieramento all'altro, come i giornali di questi giorni ci hanno indicato; ma non vi è dubbio che qualunque azione avente valenza militare, qualunque decisione strategica assunta dalle nostre forze armate non potrebbero non tener conto del fatto che siamo esclusi dal gruppo di contatto.

Non so dire, peraltro, se ne siamo esclusi per una decisione unilaterale dello Stato italiano o per una discriminazione di cui siamo vittime, pur motivata dal fatto che un delicatissimo confine ci lega alle zone interessate dal conflitto. Tuttavia non possiamo ignorare la portata e l'impor-

tanza del tema, che riguarda il contributo, il ruolo e le funzioni di una nazione come l'Italia che riveste un posto di rilievo nella graduatoria delle grandi potenze industriali e che è certamente considerata un partner affidabile ed efficiente (bontà loro!) nel contesto delle nazioni sorelle europee ed occidentali, ma che nel momento cruciale delle grandi scelte strategiche mondiali viene sistematicamente esclusa. E a mio parere questo non avviene per il solo fatto che essa costituisce area strategicamente delicata per la questione del confine, perché il territorio tedesco può essere considerato altrettanto confinante, sia pure relativamente a zone limitrofe, ma ciò non ha comportato l'esclusione della Germania dal gruppo di contatto.

Credo che ancora una volta si manifesti un limite politico dello Stato italiano e che ancora una volta si paghi lo scotto dello scarso contributo strategico-militare cui l'Italia è disponibile nell'economia complessiva delle azioni militari eurooccidentali. Ritengo altresì che il problema bosniaco riproponga drammaticamente la questione del ruolo militare che l'Italia deve avere nel contesto NATO e, nel quadro della nuova strategia mondiale, nel contesto delle Nazioni Unite.

L'occasione di questo dibattito è quindi più che opportuna per cominciare a discutere di questi aspetti. Può esservi, infatti, una dignitosissima posizione politica di chi ritiene opportuno stare fuori da questi giochi — una posizione politica estremamente radicata nella cultura italiana e propria di chi predica con molta determinazione l'esigenza di una neutralità assoluta del nostro paese — ma sono altrettanto legittime le posizioni di coloro che ritengono — noi siamo tra questi — che il ruolo dell'Italia nel Mediterraneo, nel contesto NATO e nel contesto degli interessi generali dell'Occidente industriale non possa essere limitato alla messa a disposizione di un intero territorio.

Occorre peraltro considerare tutti i rischi che derivano da una tale situazione, perché il mondo intero impegnato nella vicenda iugoslava rischia solo i mezzi che vi

profonde, mentre l'Italia rischia ben oltre, rischia un territorio a diretto contatto con l'area del conflitto e quelle ritorzioni di cui l'onorevole sottosegretario ha parlato, che oggi costituiscono un pericolo di natura esclusivamente terroristica ma che potrebbero sfociare in un conflitto di tipo diverso ed ancor più grave.

Prendo atto della prontezza del Governo nel riferire e del contributo, sebbene minimale, fornito dalle forze armate italiane (pur all'indomani di restrizioni che le rendono sempre più inefficienti) al fine di partecipare per il poco possibile all'economia complessiva della presenza in Jugoslavia.

Prendo atto di tutto questo, ma naturalmente la riserva politica in noi rimane. Essa riguarda il ruolo che la nostra nazione deve avere nell'ambito NATO e la scarsissima, se non addirittura inesistente, pressione operata a livello di alleanza affinché l'Italia entri a pieno titolo nel gruppo di contatto, proprio in ragione della vicinanza con la Jugoslavia.

MAURO POLLI. Desidero svolgere anch'io un breve intervento e porre alcune domande all'onorevole sottosegretario.

Ho sentito accennare all'inizio agli *Awacs* che stanno operando dei controlli partendo da una base italiana. Nella precedente legislatura ho avuto l'occasione, con alcuni colleghi, di visitare le basi NATO in Germania. Gli *Awacs* effettuavano allora un monitoraggio sul territorio della ex Jugoslavia, 24 ore su 24; il servizio era effettuato anche da nostri aerei inseriti nella struttura NATO. Vorrei sapere se questo lavoro continua e se è disgiunto da quello cui ha già accennato l'onorevole sottosegretario.

Posso inoltre confermare quanto affermato dal rappresentante del Governo: non sembra che le forze della ex Jugoslavia siano in possesso di missili a lunga gittata. Da questo punto di vista, quindi, non vi dovrebbe essere alcun timore per le nostre coste.

Condivido invece pienamente le preoccupazioni espresse dal collega Baldi circa l'armamento presente nella ex Jugoslavia,

che fa veramente paura. Quanto ad armamento leggero, infatti, l'ex Jugoslavia era al quinto posto a livello mondiale. È questo un dato che credo ci debba far pensare, così come la considerazione che il nostro paese sia protetto dalla difesa NATO. Credo non sia mai particolarmente piacevole che siano soggetti terzi a dover garantire la nostra sicurezza. Oltre tutto, quando parliamo di navi, dobbiamo ricordarci che si tratta sempre della *Libeccio* e della *Grecale*; mi chiedo dunque con cos'altro potremmo svolgere il monitoraggio se non avessimo più queste navi.

La scorsa settimana la nostra Commissione si è incontrata con i colleghi dell'analoga commissione del Parlamento tedesco ed in quell'occasione più o meno tutti i gruppi hanno auspicato e garantito un certo impegno nella prosecuzione del progetto *EFA*; ciò anche perché si possa essere competitivi nei confronti di paesi terzi nella fornitura di un aeromobile di un certo tipo per il nostro paese. Mi pare però che, proprio in questi giorni, il ministro Corcione abbia un po' glissato sull'argomento; da questo punto di vista avrei gradito che nell'incontro con i colleghi della commissione difesa del Parlamento tedesco ci fosse anche l'espressione di un autorevole parere del Governo sulla prosecuzione del progetto *EFA*, che riteniamo molto importante per la difesa e per l'azienda aeronautica nazionale.

Gli addetti ai lavori conoscono le carenze della copertura radar del territorio nazionale dal centro al sud. So che è iniziato un lavoro di ammodernamento, che ho seguito personalmente; vorrei sapere a che punto è, e soprattutto osservare ai colleghi che si definiscono pacifisti ad oltranza che il pacifismo è una bella cosa, io per primo lo sono, ma la sicurezza ha un costo e su questi problemi credo ci si debba trovare d'accordo.

Mi risulta inoltre che sia previsto, non so se oggi stesso o nei prossimi giorni, un incontro tra delegazioni ministeriali su questi temi. Riterrei opportuno che la Commissione difesa venisse informata sul contenuto di tale incontro, anche per evi-

tare di apprendere le informazioni, magari distorte, sempre dai giornali.

PAOLO ROMANI. Vorrei capire se il Governo italiano continua ad insistere perché il nostro paese faccia parte del gruppo di contatto; quale livello di pressione stiamo esercitando e quale risultato può conseguire in prospettiva questa richiesta, laddove esista.

Vorrei poi sapere se partecipiamo, a livello di comandi militari, ad una eventuale operazione di *rescue* degli ostaggi; mi sembra di intuire, infatti, che i caschi blu in ostaggio siano stati dispersi su una larghissima parte del territorio e i 6 mila militari inglesi, che dovrebbero arrivare in tempi brevissimi, sono più un deterrente che uno strumento oggettivamente efficace per il salvataggio dei circa 300 ostaggi. La situazione è peggiore di quella del Libano: è difficilissimo identificare tutte le collocazioni possibili e l'operazione ha possibilità di successo solo nel caso che vengano recuperati tutti insieme.

Se non ho capito male, e se le mie informazioni sono corrette, vi è un'opzione. Laddove uno o più ostaggi dovessero essere uccisi per qualsivoglia motivo, credo che i comandi inglese e francese abbiano in animo una decisione di rappresaglia e a questo punto non si porrebbero più il problema dell'intervento o meno. In questo caso sarebbe davvero una guerra reale, anche se non dichiarata, fra le forze dell'ONU (ma a questo punto con i comandi indipendenti) ed i serbo-bosniaci. Suppongo che i riflessi militari per il nostro paese sarebbero anche di tipo diverso, dal momento che siamo la base appoggio di tutte queste operazioni.

Il problema è di capire se il Governo o i comandi militari italiani siano o meno informati ed abbiano chiare tutte le opzioni militari dei comandi NATO e di quelli individuali.

PRESIDENTE. È così intervenuto un rappresentante per gruppo. Considerata l'ora, penso si possa ascoltare ora la risposta del Governo, per poi dare la parola ad altri colleghi che desiderino intervenire.

ELVIO RUFFINO. Se il Presidente consente, vorrei porre una domanda al rappresentante del Governo prima della replica.

PRESIDENTE. Parli pure, onorevole Ruffino.

ELVIO RUFFINO. La ringrazio, Presidente. Vorrei sapere se esista la disponibilità politica dell'Italia a partecipare direttamente al dispiegamento militare sul terreno nella ex Jugoslavia, ove si dovessero modificare precedenti atteggiamenti dell'ONU che precludevano tale possibilità. Mi riferisco cioè all'eventualità di una richiesta dell'ONU sia per il rafforzamento delle truppe ONU-NATO in Bosnia sia per l'operazione di evacuazione che sappiamo essere tra le ipotesi.

PRESIDENTE. Passiamo dunque alla replica del Governo.

STEFANO SILVESTRI, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. Nel ringraziare gli onorevoli deputati per le domande poste, anticipo che darò le risposte che sono in grado di fornire in questa fase della situazione.

Poiché molte delle domande poste hanno un rilievo politico di prima grandezza per la politica estera italiana, ritengo che saranno oggetto dell'intervento del ministro degli affari esteri oggi pomeriggio, in particolare per quanto riguarda il gruppo di contatto.

L'Italia sicuramente insiste, per ovvi motivi, nella richiesta di partecipazione al gruppo di contatto, anche se non mi sembra che sia allo studio la sua revisione. Aggiungo peraltro che i rapporti di informazione sulle attività del gruppo di contatto sono migliorati, per quanto mi risulta, e che comunque l'Italia partecipa alle riunioni che si svolgono a New York, grazie al fatto che siamo membri del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Quindi, il gruppo di contatto di New York è stato informalmente, ma di fatto, allargato anche all'Italia; il che, ripeto, non significa partecipazione al gruppo ma una

maggiore informazione sull'evoluzione della situazione.

In ordine alle azioni da compiere non posso che concordare con quanto hanno affermato gli onorevoli intervenuti sulla complessità del quadro militare nella ex Jugoslavia nonché sulla difficoltà di attuare delle azioni di liberazione degli ostaggi, specie se si volesse liberare contemporaneamente tutti i prigionieri. Probabilmente alcune azioni sono più facili di altre; per il momento però le Nazioni Unite insistono con i serbi sul fatto che la liberazione degli ostaggi debba avvenire senza alcuna condizione, mentre le forze serbe considerano ancora gli ostaggi prigionieri di guerra. Da questo punto di vista ciò è una garanzia, perché il considerarli prigionieri di guerra consente l'applicazione delle leggi internazionali sulla protezione dei prigionieri di guerra escludendo, in maniera radicale, il loro utilizzo come ostaggi o la messa in pericolo volontaria da parte di chi li detiene.

D'altra parte sappiamo come l'applicazione del diritto internazionale in Bosnia sia limitata. La posizione politica italiana è sempre stata - e lo è tuttora - quella di non criminalizzare popoli o parti del conflitto, considerando preminente il perseguimento delle responsabilità personali di chi abbia infranto le leggi di guerra, quelle per la protezione dei diritti umani o il divieto di genocidio. Da questo punto di vista l'Italia si è attivata per l'istituzione del tribunale internazionale delle Nazioni Unite: in questo senso continueremo ad agire quali che siano le conseguenze e le difficoltà politiche che ciò implica.

Naturalmente esiste il diritto delle nazioni che hanno dispiegato degli uomini sotto la bandiera dell'ONU ad intervenire per la loro difesa: è un diritto internazionale consuetudinario e come tale accettato ed applicabile.

Debbo aggiungere però che le forze britanniche, le future forze francesi ed eventualmente anche quelle americane da dispiegare in Bosnia, saranno impiegate nell'ambito delle Nazioni unite e poste sotto il comando del generale Smith, attuale comandante dell'UNPROFOR. E il fatto che

il generale Smith sia britannico, forse facilita la situazione.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE PAOLO ROMANI

STEFANO SILVESTRI, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. Aggiungo che per quanto riguarda l'esecutivo britannico e gli altri governi - per quello che mi risulta - è stata assunta una posizione di principio secondo la quale l'impegno di forze alleate in Jugoslavia rientra in un quadro che deve essere coperto da garanzie NATO. Quindi, eventuali interventi di appoggio a queste forze dovrebbero passare attraverso la coalizione ed essere coordinati dal comando europeo di Bruxelles e dal comando sud di Napoli. Questi due comandi, in cui l'Italia è presente e partecipa attivamente alla pianificazione, sono in contatto con i comandi italiani per quello che riguarda le misure di pianificazione, di reazione, eccetera. Dunque vi è informazione e cooperazione ed anche la possibilità che le posizioni italiane siano tenute nelle debite considerazioni.

In ordine all'ulteriore impiego di forze, allo stato attuale nell'ipotesi di maggiore impegno, cioè l'eventuale appoggio in situazioni ostili ad un ritiro delle forze ONU dalla Bosnia - che peraltro è anche l'ipotesi che in questo momento non appare probabile grazie al rafforzamento del dispositivo sul terreno - che implicherebbe un impegno diretto della NATO e l'impiego di rilevanti forze terrestri, aeree e navali, potrebbe esservi un contributo dell'Italia. Quest'ultimo può essere diverso secondo i vari scenari, ma l'ipotesi più probabile concerne il contributo logistico, aereo e navale non terrestre.

Non si dimentichi però che le situazioni sono in rapida evoluzione tanto che, come abbiamo constatato ieri ed oggi, il governo tedesco ha confermato la possibilità di un impiego di duemila unità tedesche per eventuali azioni di terra, necessarie nel contesto di un futuro ritiro in situazioni ostili. Il Governo sta esaminando tutti i vari scenari per assumere le deci-

sioni opportune, che finora non sono state prese.

Per il momento la situazione è quella da me descritta. Peraltro non mi risulta che vi sia una forte pressione per le forze di terra. Ripeto però che le situazioni si evolvono rapidamente.

In ordine al controllo fluviale citato dall'onorevole Guidi, sottolineo che non avevo trattato l'argomento perché coinvolge forze non direttamente presenti sul territorio iugoslavo. Ad ogni modo il controllo è in atto dal 18 giugno 1993: è un'operazione UEO comandata da un ufficiale italiano, il colonnello Cardile della Guardia di finanza, che coinvolge 246 uomini e 7 motovedette, di cui 81 unità e 2 motovedette italiane ed è realizzata in Ungheria, Romania e Bulgaria. Si tratta di un'intensa attività di controllo dei convogli e delle frontiere fluviali, parallela a quella svolta nell'Adriatico.

In merito alle altre questioni poste, da un lato mi rimetto a quanto affermerà il Governo nella persona del ministro degli affari esteri, dall'altro non posso che confermare che è in atto un miglioramento delle capacità tecniche di scoperta e di allarme ai nostri confini, oggi peraltro fortemente integrato dall'incremento delle attività degli aerei-radar della NATO, con il supporto di ulteriori aerei di sorveglianza francesi e tedeschi. Queste missioni, onorevole Polli, superano di molto quelle che vi erano in precedenza, quindi sono state rafforzate.

L'Italia sta ovviamente cercando di migliorare la qualità tecnica dei suoi armamenti, per essere sempre di più in grado di rispondere ad eventuali minacce. Come ho detto in precedenza, la minaccia potenziale che proviene dai territori dell'ex Jugoslavia dal punto di vista tecnologico non è di livello tale da richiedere necessariamente l'impiego di armi ad altissima tecnologia, ma naturalmente l'impiego di armi a maggiore tecnologia fornisce maggiore sicurezza di gestione e di reazione.

In questo quadro va collocato anche il progetto EFA, cioè quello per il nuovo caccia intercettore al quale l'Italia continua a

partecipare. A tale proposito, i problemi che possono sorgere sono soprattutto tecnici, legati alla distribuzione delle quote per l'industrializzazione e successivi ai mutamenti dei programmi di acquisizioni soprattutto tedeschi.

MAURO POLLI. La ringrazio, signor sottosegretario, per le risposte puntuali e precise che ha voluto fornire. Personalmente, però, avevo espresso anche il desiderio, considerato che proprio nei prossimi giorni il ministro della difesa affronterà questo problema con i colleghi delle altre nazioni, che il rappresentante del Governo si dichiarasse disponibile a riferire su questo in Commissione.

STEFANO SILVESTRI, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. Per quanto mi riguarda non vi sono problemi in tal senso, ma credo che dovrà essere il ministro ad accogliere il vostro invito. Ad ogni modo, ripeto, non credo vi sia alcun ostacolo da parte del Governo a riferire alla Commissione difesa della Camera.

PRESIDENTE. Non mi ritengo molto soddisfatto, signor sottosegretario, della risposta da lei fornita circa la conoscenza che il Governo italiano può avere dei piani militari che sono stati studiati, o che sono in via di studio, nel caso in cui la situazione precipitasse. In sostanza, vorrei capire se sappiamo esattamente cosa accadrebbe in quel caso. Faccio un esempio specifico: mi risulta che alcuni dei 33 militari inglesi catturati a Gorazde facessero parte di corpi speciali... Credo che gli inglesi siano preoccupati soprattutto perché un conto sono i militari che si sono difesi fino alle ultime cartucce (gli inglesi hanno sparato come i francesi, non si sono arresi subito, per cui sono prigionieri militari a tutti gli effetti), altra questione sono i corpi speciali che potrebbero essere trattati — dal punto di vista dei serbi, non da quello internazionale — come terroristi.

STEFANO SILVESTRI, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. Sono militari in divisa !

PRESIDENTE. Sono militari in divisa, però mi risulta che su questo punto siano particolarmente incattiviti.

In sostanza, non ho ancora capito se noi sappiamo cosa succede, se siamo informati, se abbiamo un ufficiale di collegamento, un qualsivoglia nostro rappresentante nella zona o nel luogo dove si possano decidere eventuali ritorsioni di questo tipo.

In secondo luogo, vorrei sapere se si conosce il grado di coinvolgimento, a livello di esercito croato, della minoranza italiana in Istria. Vorrei sapere, cioè, se siamo informati di quanti italiani (non anglofoni, ma italiani di tradizione e razza) siano oggi attualmente coinvolti nell'esercito croato, in eventuali guerre o combattimenti che potrebbero verificarsi tra breve tempo.

STEFANO SILVESTRI, Sottosegretario di Stato per la difesa. Per quel che riguarda le azioni che coinvolgano NATO o ONU, siamo perfettamente informati; anzi le azioni NATO, in particolare quelle aeree, sono controllate da un comando affidato ad un ufficiale italiano della quinta ATAF (*Allied tactical air force*), quindi vi è un'integrazione completa di comandi. Ovviamente non possiamo essere del tutto informati delle volontà autonome di singole nazioni; riteniamo comunque di possedere un'informativa abbastanza estesa da molti punti di vista. Del resto finora la volontà espressa da tutti i paesi è quella di agire collettivamente, e nel momento in cui ciò si verifica la nostra informazione è completa.

Non farei commenti sulla questione dei singoli ostaggi; comunque, quali che fossero le eventuali missioni dei prigionieri, essi erano in ogni caso uomini in divisa,

partecipanti ufficiali ad una missione delle Nazioni Unite. Essi avevano lo *status* di membri dell'ONU e capacità di autodifesa, pertanto anche una loro eventuale cooperazione con azioni di supporto (*close air support*) o di *strike*, come quelle svolte dalle forze aeree della NATO su richiesta delle Nazioni Unite, faceva parte integrante della loro missione e non potrebbe comportare dal punto di vista legale alcun mutamento del loro *status* di forze ONU. Naturalmente se questo basti per i loro carcerieri, rientra nel rispetto o meno del diritto internazionale e delle convenzioni.

È poi in atto una forte attività informativa sulla ex Jugoslavia che riguarda la situazione in generale; naturalmente questo sforzo è compiuto non solo dall'Italia ma anche dagli alleati, con importanti scambi di informazione.

Non sono al corrente del tipo di coinvolgimento della popolazione di lingua italiana in Croazia; in compenso sono già filtrate ampie notizie nell'opinione pubblica e sulla stampa circa la presenza di volontari di nazionalità italiana, sia in Croazia sia nelle forze serbe. Di tutto questo, naturalmente, si ha un certo quadro informativo.

PRESIDENTE. A nome della Commissione, ringrazio il sottosegretario anche per questa interessante conclusione.

La seduta termina alle 15,15.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA

DOTT. VINCENZO ARISTA

Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia alle 18,15.

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO